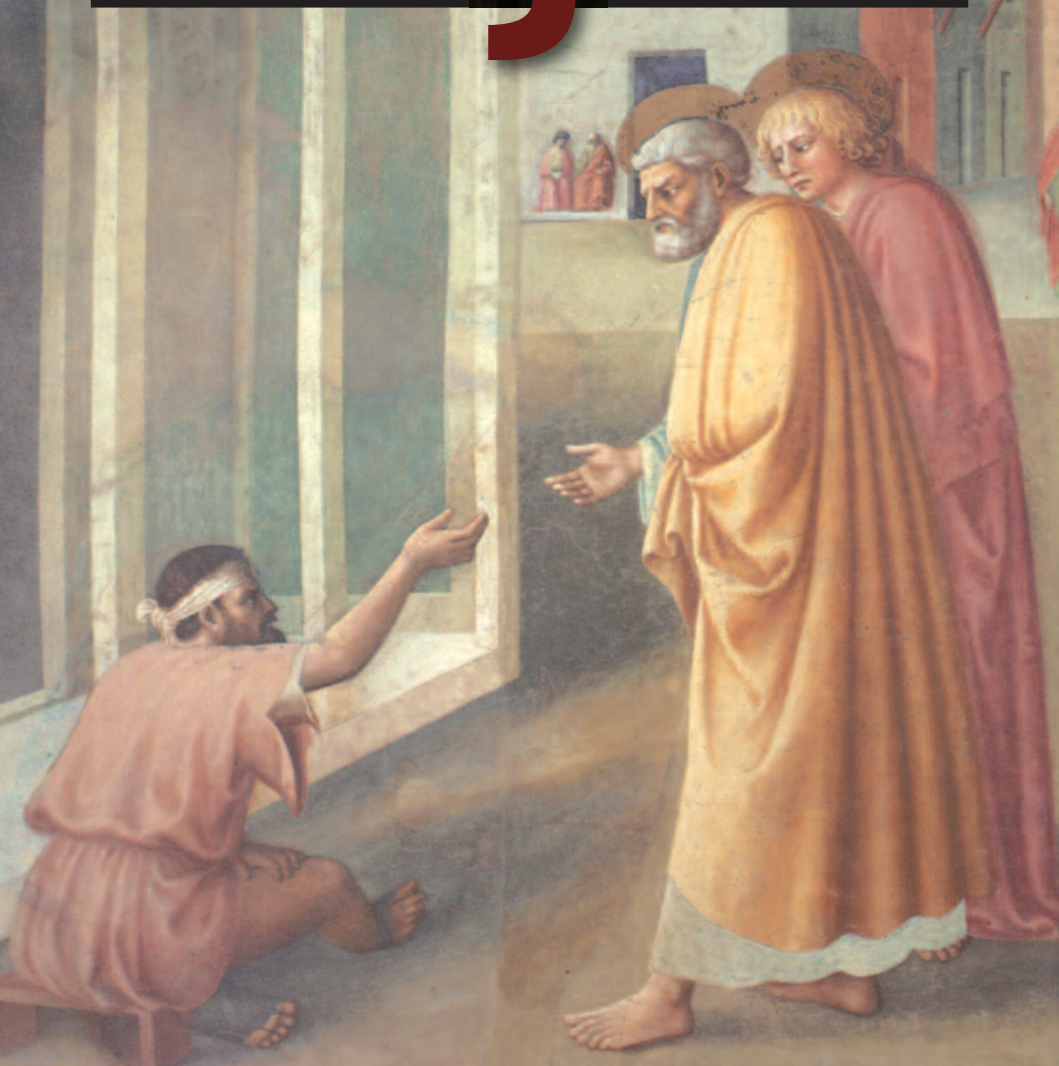


IL SENSO DELLA CARITATIVA

SCOPO • CONSEGUENZE • DIRETTIVE

TRACCE



IL SENSO DELLA CARITATIVA

SCOPO • CONSEGUENZE • DIRETTIVE

Ristampa dall'edizione del 1961

In copertina: Masolino, *San Pietro. La guarigione dello zoppo*. Cappella Brancacci, Firenze.

Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Via Porpora 127 - 20131 Milano

Impaginazione: G&C - Stampa: Arti Grafiche Fiorin, Milano

Finito di stampare: ottobre 2012

A quasi cinquant'anni dalla prima edizione - apparsa a Milano nel 1961 a cura di Gioventù Studentesca - questo breve scritto conserva intatto il suo valore di richiamo di contenuto e di metodo.

Nel ristamparlo, non è stata apportata alcuna correzione, salvo che nei riferimenti a luoghi particolari, che sono stati omessi, e nei termini «raggio», «incaricato», «Gs», che sono stati sostituiti con «assemblea», «responsabile», «Cl», ecc.

SCOPO

I.

Innanzitutto la natura nostra ci dà *l'esigenza* di interessarci degli altri.

Quando c'è qualcosa di bello in noi, noi ci sentiamo spinti a comunicarlo agli altri. Quando si vedono altri che stanno peggio di noi, ci sentiamo spinti ad aiutarli in qualcosa di nostro. Tale esigenza è talmente originale, talmente naturale, che è in noi prima ancora che ne siamo coscienti e noi la chiamiamo giustamente legge dell'esistenza.

Noi andiamo in «caritativa» per soddisfare questa esigenza.

II.

Quanto più noi viviamo questa esigenza e questo dovere, tanto più realizziamo noi stessi; comunicare agli altri ci dà proprio l'esperienza di completare noi stessi. Tanto è vero che, se non riusciamo a dare, ci sentiamo diminuiti.

Interessarci degli altri, comunicarci agli altri, ci fa compiere il supremo, anzi unico, dovere della vita, che è realizzare noi stessi, compiere noi stessi.

Noi andiamo in «caritativa» per imparare a compiere questo dovere.

III.

Ma Cristo ci ha fatto capire il perché profondo di tutto ciò svelandoci la legge ultima dell'essere e della vita: la carità. La legge suprema, cioè, del nostro essere è condividere l'essere degli altri, è mettere in comune se stessi.

Solo Gesù Cristo ci dice tutto questo, perché Egli sa cos'è ogni cosa, che cos'è Dio da cui nasciamo, che cos'è l'Essere.

Tutta la parola «carità» riesco a spiegar-mela quando penso che il Figlio di Dio, amandoci, non ci ha mandato le sue ricchezze come avrebbe potuto fare, rivoluzionando la nostra situazione, ma si è fatto misero come noi, ha «condiviso» la nostra nullità.

Noi andiamo in «caritativa» per imparare a vivere come Cristo.

CONSEGUENZE

I.

La carità è legge dell'essere e viene prima di ogni simpatia e di ogni commozione. Perciò il fare per gli altri è nudo e può essere privo di entusiasmo. Potrebbe benissimo non esserci nessun risultato cosiddetto «concreto» - per noi l'unico atteggiamento «concreto» è l'attenzione alla persona, la considerazione della persona, cioè *l'amore*.

Tutto il resto può venire di conseguenza: come Gesù che *dopo* fece i miracoli e sfamò la gente.

Due punti di partenza *non chiari* per la nostra apertura agli altri noi dobbiamo notare:

1. *Sovvenire ai bisogni altrui.*

È un punto di partenza ancora incompleto! Qual è il bisogno altrui?

Questa impostazione è ambigua, dipende da cosa noi crediamo che sia il bisogno altrui: e se ciò che io porto non è veramente quello di cui essi hanno bisogno? Ciò di cui hanno veramente bisogno non lo so io, non lo misuro io, non ce l'ho io. È una misura che non possiedo io: è una misura che sta in Dio. Perciò le «leggi» e le «giustizie» possono schiacciare, se dimenticassero o pretendessero sostituirlo, l'unico «concreto» che ci sia: la persona, e l'amore alla persona.

2. *L'amicizia.*

Anche cominciare puntando sull'amicizia, con tutta l'ambiguità che ci può comportare, è incompleto.

L'amicizia è una corrispondenza che si può trovare o no, un avvenimento non essenziale per la nostra azione di oggi, anche se essenziale per il nostro destino finale.

II.

L'andare agli altri liberamente, il condividere un po' della loro vita e il mettere in comune un po' della nostra, ci fa scoprire una cosa sublime e misteriosa (si capisce facendo!).

È la scoperta del fatto che proprio perché li amiamo, *non siamo noi a farli contenti*; e che neppure la più perfetta società, l'organismo legalmente più saldo e avveduto, la ricchezza più ingente, la salute più di ferro, la bellezza più pura, la civiltà più educata li potrà mai fare contenti.

È un Altro che li può fare contenti. Chi è la ragione di tutto? Chi ha fatto tutto? Dio.

Allora Gesù non rimane più soltanto colui che mi annuncia la parola più vera, che mi spiega la legge della mia realtà, non è più la luce della mia mente soltanto: io scopro che Cristo è il senso della mia vita.

È bellissima la testimonianza di chi ha sperimentato questo valore: «Io continuo ad andare in caritativa perché tutta la mia e la loro sofferenza hanno un senso».

Sperando in Cristo, tutto ha un senso: Cristo.

Questo scopro, finalmente, nell'ambito dove vado in «caritativa», proprio attraverso l'impotenza finale del mio amore: ed è l'esperienza in cui l'intelligenza affonda nella saggezza, nella cultura vera.

III.

Ma Cristo è presente adesso: non «è stato», non «è nato», ma «c'è», «nasce» oggi: è la Chiesa. La Chiesa è Cristo, presente adesso, come Lui ha voluto.

E la Chiesa è la comunità di noi, proprio di noi, poveri e attaccati a Lui.

Perciò la speranza ci sostiene; Dio stesso è tra noi, è presente tra noi.

Uno di noi, in una discussione ha detto: «Continuo ad andare a..., perché ci siete voi». È verissimo: proprio il senso del nostro essere insieme, della comunità ecclesiale, ci fa tirare avanti oggi fra gli handicappati, negli ospizi, con chiunque è bisognoso e, domani, nella fabbrica, nella città, in Europa, nel Mondo che è così grande e Lo aspetta.

DIRETTIVE

Riferirsi continuamente al movimento, altrimenti è più grande il pericolo di smarrire la ricerca dell'idea profonda che ci sostiene nel fare per gli altri; e più grande è il pericolo di scoraggiamenti, stanchezza o infedeltà.

La fedeltà nel fidarsi delle indicazioni del movimento e di coloro che ne sono i responsabili è il primo merito e avrà il suo frutto.

Le direttive che, al riguardo, Comunione e Liberazione dà sono tre:

1. *Sapere perché.*

Finché non sapremo bene, con chiarezza e semplicità, il perché ultimo, lo scopo del nostro fare, fino allora non bisognerà mai stare quieti. Il nostro scopo è tirar fuori da quel che facciamo il senso, l'idea per la quale esclusivamente potremo riuscire a

essere fedeli, quando non saremo più entusiasti o non provassimo più gusto.

Occorrerà quindi dialogare nelle nostre assemblee, a gruppetti, con i responsabili della comunità, con le persone più mature e vive. Soprattutto revisionarsi ogni tanto attraverso contatti «centrali».

2. Fare per comprendere.

Per capire non basta *sapere*, occorre *fare*, con quel coraggio della libertà, che è aderire all'essere che si vede, cioè alla verità.

Questa è la maturità suprema, che si chiama umanità o santità. Per educarci a questo ideale, l'esserci costretti dalle circostanze (il «dovere» nel senso solito) serve molto più difficoltosamente.

È il piccolo tempo libero che mi educa; ciò che dà l'esatta misura della mia disponibilità agli altri è l'uso di quel tempo che è solo mio, in

cui posso fare «ciò che ho voglia». Ci formiamo così una *mentalità*, un modo quasi istintivo di concepire la vita tutta come un condividere.

Il piccolo tempo libero redime tutto il resto. E, adagio adagio, andando in «caritativa» si incomincia a capire di più il compagno di banco, il papà e la mamma, il collega di lavoro.

È soprattutto l'età della giovinezza il momento unico in cui possiamo con agilità, almeno normalmente, assimilare questa mentalità. Ed è solo cominciando a fare, a donare del tempo *libero* come integrale gesto di libertà, che la carità cristiana diventerà mentalità, convinzione, *dimensione* permanente.

È da notare che a noi non interessa tanto la molteplicità delle attività, la quantità del tempo libero che si dedica. A noi interessa che nella nostra vita e nella nostra coscienza si affermi il principio del condividere attraverso almeno *qualche* gesto, anche minimo, purché sia sistematicamente messo in preventivo e realizzato. Per

questo basterebbe, come inizio, anche una volta al mese. Anche per quanto riguarda la periodicità dell'impegno è bene consultare chi nella comunità può correttamente consigliarci.

3. *Ordine.*

È *il tempo libero* che dobbiamo impegnare (e il più a fondo possibile). Duplice è il limite che mantiene nell'ordine la genialità del tempo libero:

- a) Non ledere lo *studio* (o il *lavoro*).
- b) Non venir meno alla *discrezione in famiglia*.

Anche qui sarà il personale dialogo con l'autorità familiare e con l'autorità nel movimento che ti aiuterà a raggiungere un criterio per definire il tuo tempo libero.

Euro 1.00

ISBN 978-88-8417-003-3



9 788884 170033